

Mariagiovanna Italia

Leonardo Sciascia

Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)

a cura di Paolo Squillaciotti

Milano

Adelphi

2010

ISBN 978-88-459-2480-4

Già nella quarta di copertina vengono annunciati come racconti «lasciati [...] cadere» da Sciascia nel momento in cui pubblica la silloge *Il mare colore del vino* (Torino, Einaudi, 1973). *Il fuoco nel mare* si presenta difatti come la raccolta di 23 racconti apparsi in periodici e antologie tra il 1949 e il 1975, mai riuniti in una pubblicazione dall'autore. Presenta inoltre un'appendice che accoglie *Il signor T protegge il paese*, racconto inedito del 1947, forse il primo scritto da Sciascia e proposto a Vittorini per la mai avvenuta pubblicazione sul «Politecnico» e il cui dattiloscritto è conservato nel Fondo Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino; e *10 luglio 1943*, breve dattiloscritto, probabilmente inedito e privo di data, ritrovato dalla moglie dello scrittore, il cui titolo è stato scelto dal curatore Paolo Squillaciotti dopo essersi consultato con la famiglia Sciascia e sulla scorta di un'eco debenedettiana (cfr. G. Debenedetti, *16 luglio 1943*, Roma, OET, 1945). Il volume è corredato da un'essenziale nota al testo che – oltre a presentare l'originaria sede di pubblicazione dei racconti editi e a registrare alcune emendazioni e le poche e poco significative varianti testuali (fatta eccezione per *Il soldato Seis* apparso nella rivista «Valbona», II, 1, marzo 1958, e poi significativamente rielaborato per la pubblicazione nella «Rassegna sindacale» della CGIL, X, N.S., 33-34, 1964) – prova a ricostruire l'ipotetico percorso di un progetto di raccolta e pubblicazione dei testi qui presenti, fortemente voluto da Maria Andronico, moglie dello scrittore di Racalmuto. Di quel progetto, mai portato a termine e forse provvisorio, rimane una nota dattiloscritta della donna, riportata dal curatore e che fa riferimento alla pubblicazione di undici dei racconti presenti in questa edizione, accompagnati da un saggio del 1973 (*La guerra spiegata al popolo*, ripubblicato nel '77 col titolo «*Cornuto, e come voleva vincere?*») e da due interviste impossibili (*Maria Sofia regina di Napoli e Napoleone*). Il curatore dichiara di aver ridefinito i criteri della selezione dei racconti da pubblicare, aggiungendo altri sei racconti e sei testi «ascrivibili a tipologie frequentate dallo scrittore: l'elzeviro, la cronachetta, il dialogo». La silloge pubblicata da Adelphi ha l'incontrastato merito di fare scivolare il lettore tra le pieghe dell'indefettibile discorsività sciasciana che intride la narrativa di saggismo, secondo un percorso che (perlomeno nei racconti del decennio 1949-1960) da una parte si rivela uniforme sia sul piano stilistico che su quello dei contenuti, dall'altra lascia trapelare una nitida evoluzione del pensiero e del sentire dello scrittore. Si assiste così alle prime prove di un giovanile pirandellismo alle prese con «gli uomini che vediamo ogni giorno, ma [che] al tempo stesso sono personaggi in cerca d'autore» (*Paese con figure*), dentro la vita di un villaggio da leggere attraverso il cannocchiale rovesciato e dove «la vita prende la forma del teatro, è teatro» (*Una commedia siciliana*). E viene dipinta con la medesima tavolozza la liberazione – dal fascismo, dai tedeschi, dal potere, dalla democrazia cristiana, dall'ignoranza – di uomini e donne che prontamente si lasciano assoggettare da un altro potere, perché la loro condizione è ancora, è sempre, quella degli abitanti di Regalpetra (*Le parrocchie di Regalpetra*, Bari, Laterza, 1956), tratteggiati dal giovane Sciascia che fa i conti con una seccagna narrativa neorealista. Tale condizione sociale, priva di qualsiasi coscienza politica, è quella di coloro che sono «buoni solo a cercare le trovature» (*La trovatura*) e per i quali la differenza tra loro e un cane o un mulo è ben espressa da Giuseppe, novello Ciàula: «C'è la differenza [...] che io sto a scerpere la mala erba per far crescere meglio il grano; e poi quando le spighe sono compiute, faccio mietitura; e trebbio, pulisco il frumento, lo porto al mulino: e poi metto acqua e lievito nella farina, e faccio il pane. Forse che il mulo sa fare il pane?» (*La paga del sabato*). Siamo dinanzi a uno Sciascia che ci rivela da subito che è soltanto questo il preciso punto – le

condizioni di vita degli esseri umani, il saper fare il pane e il poterlo mangiare – in cui la «ragione» può rivelarsi un attributo dell'uomo. Ed è l'epifanica rivelazione del medesimo punto che fa chiedere al garibaldino colonnello del racconto *Il silenzio*, colpito «che in queste condizioni di vita, non diverse da quelle della capra, dell'asino, la gente conservasse intatti ed alti i sentimenti umani: la pietà, la gentilezza, il coraggio [...], se davvero avevano il diritto di portare a gente simile nuove sofferenze, la violenza della guerra, il rischio della devastazione e del saccheggio: e in nome di che cosa. “In nome della libertà di scrivere dei libri, di pubblicare dei giornali, di eleggere dei rappresentanti? ... E la libertà di non avere fame, di abitare in luoghi più umani, di vestire dignitosamente?”». E il colonnello Orsini si risponderà, sarà costretto a risponderci: «Verrà anche questo». Ma l'atto di fede del colonnello non coincide esattamente con quello di Sciascia, il quale si sforza, nello stesso anno in cui pubblicava *L'antimonio (Gli zii di Sicilia)*, Torino, Einaudi, 1962), di indicare una via “ragionevole” per proseguire, ciascuno con le proprie armi, la necessaria lotta di liberazione. Atto di fede destinato ad evolversi, a mutare di significato, a declinare in forme nuove e diverse il sentimento di pietà che lo scrittore prova per i suoi uomini-personaggi (e il lessema «pietà» scorre e ricorre nelle pagine di questi racconti, così come aveva già pervaso le giovanili poesie de *La Sicilia, il suo cuore*, Roma, Bardi, 1952). Per quanto la cornice, nonostante lungo l'arco di un trentennio si sia rivestita della saggia esperienza di Colapesce, il quale dimostra all'ingenuo re che esiste il fuoco nel mare senza dover sacrificare la vita (*Il fuoco nel mare* è del 1975), rimanga pur sempre quella che viene descritta nel primo inedito racconto del 1947, *Il signor T protegge il paese* – forse più insieme di «appunti per una storia», che non racconto vero e proprio, così come recita il parentetico sottotitolo rinvenuto nel dattiloscritto. In uno stile acerbo e a tratti farraginoso, qui non soltanto vengono intavolati sulle stesse pagine il dagherrotipo di Pirandello, il tema della mafia, il senso della morte, il sentimento della vita, la questione del potere della borghesia, attraverso un lessico ricercato lontano dallo Sciascia a noi noto e che però ritroveremo disseminato nelle opere successive (valga per tutte la presenza del verbo «accagliarsi»); qui, in un commovente finale qoheletiano, in grado di riscattare l'intero racconto, è possibile rinvenire quel senso dello scorrere dell'esistenza, del ripetersi ciclico della vita e della morte, impigliato nel timore di non poter porre fine al susseguirsi fatuo ma ineluttabile di coloro che continueranno ad esercitare il loro potere sui poveri di ogni Regalpetra.